

Domenica della Ventiseiesima Settimana del Tempo Ordinario (Anno C)**Lectio: Profeta Amos 6, 1. 4 - 7****Luca 16, 19 - 31****1) Orazione iniziale**

O Dio, che conosci le necessità del povero e non abbandoni il debole nella solitudine, libera dalla schiavitù dell'egoismo coloro che sono sordi alla voce di chi invoca aiuto, e dona a tutti noi una fede salda nel Cristo risorto.

2) Lettura: Profeta Amos 6, 1. 4 - 7

Guai agli spensierati di Sion e a quelli che si considerano sicuri sulla montagna di Samaria! Distesi su letti d'avorio e sdraiati sui loro divani mangiano gli agnelli del gregge e i vitelli cresciuti nella stalla. Canterellano al suono dell'arpa, come Davide improvvisano su strumenti musicali; bevono il vino in larghe coppe e si ungono con gli unguenti più raffinati, ma della rovina di Giuseppe non si preoccupano. Perciò ora andranno in esilio in testa ai deportati e cesserà l'orgia dei dissoluti.

3) Commento ¹ su Profeta Amos 6, 1. 4 - 7

- La prima lettura è tratta dal capitolo sesto del profeta Amos. In essa il pecoraio di Tekoa getta occhiate sugli "spensierati di Sion e - su- quelli che sei sentono sicuri sulle montagne di Samaria". YHWH, che ne ha preso le difese durante tutto il periodo in cui Israele ha vissuto sotto tenda, in quanto nomade, ora entrato in un periodo di stabilità, si considera un arrivato e ritiene di poter fare a meno di YHWH, solo perché "sdraiati sui loro divani mangiano agnelli del gregge e i vitelli cresciuti nelle stalle", facendo sfoggio di ricchezze accumulate con mezzi certamente illeciti. Questo anche ad ammonimento nostro: L'economia dei consumi fondata sulla fatica altrui non ha il benessere di Dio.

Amos non indugia ad annunciare loro che presto le loro orgie finiranno in maniera tragica "Andranno in esilio in testa ai deportati". Trenta anni dopo, Sargon II, re di Assiria, rade al suolo la Samaria e li fa marciare, loro malgrado, come deportati, nel deserto, verso la Mesopotamia.

- La prima lettura è tratta dal profeta Amos, impegnato a mettere in evidenza le forme maniacali di guadagno, che alimentano la ricchezza di pochi mediante lo sfruttamento delle fasce deboli.

La settimana scorsa ha mostrato come il comportamento arrogante di tale ristretta e ricca cerchia di benestanti è dominato dalla logica della frode e dello sfruttamento.

Il testo di oggi mette in evidenza la spudorata ostentazione della ricchezza.

Questa situazione di lusso nelle mani di pochi, è stata confermata da scavi archeologici condotti nelle rovine dell'antica Samaria.

Con la parola "guai", Amos sembra voler avvertire che coloro dei quali sta per parlare si pongono già al di fuori del regno della vita.

I soggetti - indicati con due immagini colorite: "gli spensierati di Sion" e "quelli che si considerano sicuri sulla montagna di Samaria" - si riferiscono alla classe dirigente di ambedue i regni, quello del sud come quello del nord, accomunati in un'unica spensierata e illusoria sicurezza frutto del benessere e fiduciosa nei mezzi umani. Seguono dei quadri plastici, che evocano alcuni tratti di vita mondana che si svolge a Samaria: tavole di gozzoviglie, dove si mangia sdraiati, secondo il costume straniero; suppellettili ricercate: non bastano normali bicchieri, ma l'etichetta esige le ampie coppe rituali in uso nel tempio; unzioni con unguenti raffinati; esibizioni musicali di arpe che vorrebbero emulare il re cantore Davide.

Danno un quadro di una vita sontuosa, egoista e sconsiderata di questa classe dirigente, che non sente più il bisogno dell'aiuto di Dio, basta a se stessa.

Non si preoccupano "della rovina di Giuseppe (cioè del regno del nord).

¹ www.lachiesa.it - www.qumran2.net - Carla Sprinzeles

Questa "rovina", della quale si rendono colpevoli, significa la rottura di un arto del corpo e allude a un trauma doloroso che sta per colpire l'intero corpo del regno d'Israele.

Questa ferita, che si renderà visibile con l'esilio, già è stata inferta nel cuore di questo popolo, non essendo che la conseguenza di una dissoluzione etica, che ha deformato la classe dirigente, che ha dimenticato che l'elezione non dà maggiori privilegi, ma chiede a coloro che entrano in alleanza con il Signore e ne conoscono la volontà, maggiori responsabilità e risposte di amore.

Dio non può restare indifferente di fronte a tanta sfacciata corruzione.

"Andranno in esilio". La lontananza dalla terra sarà un segno più che evidente che Israele si trova fuori dal raggio della vita e della benedizione del Signore.

Pochi anni più tardi Samaria cadrà sotto i colpi dell'armata assira e i suoi abitanti saranno deportati a migliaia nei campi di lavoro della Mesopotamia.

L'esilio sarà un tempo di esame di coscienza.

4) Lettura: dal Vangelo secondo Luca 16, 19 - 31

In quel tempo, Gesù disse ai farisei: «C'era un uomo ricco, che indossava vestiti di porpora e di lino finissimo, e ogni giorno si dava a lauti banchetti. Un povero, di nome Lazzaro, stava alla sua porta, coperto di piaghe, bramoso di sfamarsi con quello che cadeva dalla tavola del ricco; ma erano i cani che venivano a leccare le sue piaghe. Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli accanto ad Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto. Stando negli inferi fra i tormenti, alzò gli occhi e vide di lontano Abramo, e Lazzaro accanto a lui. Allora gridando disse: "Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere nell'acqua la punta del dito e a bagnarmi la lingua, perché soffro terribilmente in questa fiamma". Ma Abramo rispose: "Figlio, ricòrdati che, nella vita, tu hai ricevuto i tuoi beni, e Lazzaro i suoi mali; ma ora in questo modo lui è consolato, tu invece sei in mezzo ai tormenti. Per di più, tra noi e voi è stato fissato un grande abisso: coloro che di qui vogliono passare da voi, non possono, né di lì possono giungere fino a noi".

E quello replicò: "Allora, padre, ti prego di mandare Lazzaro a casa di mio padre, perché ho cinque fratelli. Li ammonisca severamente, perché non vengano anch'essi in questo luogo di tormento". Ma Abramo rispose: "Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro". E lui replicò: "No, padre Abramo, ma se dai morti qualcuno andrà da loro, si convertiranno". Abramo rispose: "Se non ascoltano Mosè e i Profeti, non saranno persuasi neanche se uno risorgesse dai morti"».

5) Riflessione ² sul Vangelo secondo Luca 16, 19 - 31

● Con questa parabola Gesù ci richiama l'irreparabile eternità delle pene dell'inferno. È un discorso duro, ma viene dalle labbra di Gesù. Il ricco Epulone, che durante la vita terrena non ha praticato la carità, soffre irrimediabilmente nell'oltrevita. Egli, come i suoi fratelli, conosceva la legge e le profezie che specificano i modi della giustizia divina: forse riteneva che per lui si sarebbe fatta un'eccezione, e invece tutto si compie alla lettera. Siamo avvertiti anche noi: non possiamo edulcorare la legge di Cristo, affidarci a una "misericordia" che non trovi corrispettivo nella nostra carità. Finché siamo quaggiù abbiamo tempo per compiere il bene, e in tal modo guadagnarci la felicità eterna: poi sarà troppo tardi. Gesù dà un senso anche alle sofferenze di Lazzaro: le ingiustizie terrene saranno largamente compensate nell'altra vita, l'unica che conta. Abbiamo il dovere di far conoscere a tutti, cominciando dalle persone che amiamo, la logica della giustizia divina: e questa è la forma più squisita della carità.

● Il peccato del ricco? Non vedere i bisognosi

Una parabola dura e dolce, con la morte a fare da spartiacque tra due scene: nella prima il ricco e il povero sono contrapposti in un confronto impietoso; nella seconda, si intreccia, sopra il grande abisso, un dialogo mirabile tra il ricco e il padre Abramo. Prima scena: un personaggio avvolto di porpora, uno vestito di piaghe; il ricco banchetta a sazietà e spreca, Lazzaro guarda con occhi tristi e affamati, a gara con i cani, se sotto la tavola è caduta una briciola. Morì il povero e fu portato nel seno di Abramo, morì il ricco e fu sepolto nell'inferno. Una domanda si impone con forza a questo punto: perché il ricco è condannato nell'abisso di fuoco? Di quale peccato si è macchiato?

² Omelia di don Diego Belussi, Counselor e Consigliere Edi.S.I. - omelie di P. Ermes Ronchi osm - www.lachiesa.it - www.qumran2.net

Gesù non denuncia una mancanza specifica o qualche trasgressione di comandamenti o precetti. Mette in evidenza il nodo di fondo: un modo iniquo di abitare la terra, un modo profondamente ateo, anche se non trasgredisce nessuna legge. Un mondo così, dove uno vive da Dio e uno da rifiuto, è quello sognato da Dio? È normale che una creatura sia ridotta in condizioni disumane per sopravvivere? Prima ancora che sui comandamenti, lo sguardo di Gesù si posa su di una realtà profondamente malata, da dove sale uno stridore, un conflitto, un orrore che avvolge tutta la scena. E che ci fa provare vergogna. Di quale peccato si tratta? “Se mi chiudo nel mio io, anche adorno di tutte le virtù, ma non partecipo all'esistenza degli altri, se non sono sensibile e non mi dischiudo agli altri, posso essere privo di peccati eppure vivo in una situazione di peccato” (Giovanni Vannucci).

Doveva scavalcarlo sulla soglia ogni volta che entrava o usciva dalla sua villa, e, impassibile, neppure lo vedeva! Non gli ha fatto del male, no. Semplicemente Lazzaro non c'era, non esisteva, lo ha ridotto a un rifiuto, a nulla. Ora Lazzaro è portato in alto, accolto nel grembo di un Abramo più materno che paterno, che proclama il diritto di tutti i poveri ad essere trattati come figli. Ma “figlio” è chiamato anche il ricco, nonostante l'inferno, anche lui figlio per sempre di un Abramo dalla dolcezza di madre. Padre, una goccia d'acqua sopra l'abisso! Una parola sola per i miei cinque fratelli! E invece no, perché non è la morte che converte, ma la vita.

Hanno Mosè e i profeti, hanno il grido dei poveri, che sono la voce e la carne di un Dio che si identifica con loro (ciò che avete fatto a uno di questi piccoli, è a me che l'avete fatto). Si tratta allora di prendere, come Gesù, il punto di vista dei poveri, di “scegliere sempre l'umano contro il disumano” (David Turoldo), con quel suo sguardo amoroso e forte davanti al quale ogni legge diventa piccina, perfino quella di Mosè (R. Virgili).

- L'indifferenza verso il povero da parte del ricco.

La parabola del ricco senza nome e del povero Lazzaro è una di quelle pagine che ci portiamo dentro come sorgente di comportamenti meno disumani.

Un ricco senza nome, per cui il denaro è diventato l'identità, la seconda pelle. Il povero invece ha il nome dell'amico di Betania. Il Vangelo non usa mai dei nomi propri nelle parabole. Il povero Lazzaro è un'eccezione, una felice anomalia che lascia percepire i battiti del cuore di Gesù.

Morì il povero e fu portato nel seno di Abramo, morì il ricco e fu sepolto nell'inferno. Perché il ricco è condannato? Per il lusso, gli abiti firmati, gli eccessi della gola? No. Il suo peccato è l'indifferenza verso il povero: non un gesto, una briciola, una parola. Il contrario dell'amore non è l'odio, ma l'indifferenza, per cui l'altro neppure esiste, e Lazzaro è nient'altro che un'ombra fra i cani.

Il povero è portato in alto; il ricco è sepolto in basso: ai due estremi della società in questa vita, ai due estremi dopo. Tra noi e voi è posto un grande abisso, dice Abramo, perdura la grande separazione già creata in vita. Perché l'eternità inizia nel tempo, si insinua nell'istante, mostrando che l'inferno è già qui, generato e nutrito in noi dalle nostre scelte senza cuore: il povero sta sulla soglia di casa, il ricco entra ed esce e neppure lo vede, non ha gli occhi del cuore. Tre gesti sono assenti dalla sua storia: vedere, fermarsi, toccare. Tre verbi umanissimi, le prime tre azioni del Buon Samaritano. Mancano, e tra le persone si scavano abissi, si innalzano muri. Ma chi erige muri, isola solo se stesso.

Ti prego, manda Lazzaro con una goccia d'acqua sul dito... mandalo ad avvisare i miei cinque fratelli... No, neanche se vedono un morto tornare si convertiranno!

Non è la morte che converte, ma la vita. Chi non si è posto il problema di Dio e dei fratelli, la domanda del senso, davanti al mistero magnifico e dolente che è la vita, tra lacrime e sorrisi, non se lo porrà nemmeno davanti al mistero più piccolo e oscuro che è la morte.

Hanno Mosè e i profeti, hanno il grido dei poveri, che sono la parola e la carne di Dio (ciò che avete fatto a uno di questi piccoli, è a me che l'avete fatto). Nella loro fame è Dio che ha fame, nelle loro piaghe è Dio che è piagato.

Non c'è apparizione o miracolo o preghiera che conti quanto il loro grido: “Se stai pregando e un povero ha bisogno di te, corri da lui. Il Dio che lasci è meno sicuro del Dio che trovi” (San Vincenzo de Lellis).

Nella parabola Dio non è mai nominato, eppure intuiamo che era presente, che era vicino al suo amico Lazzaro, pronto a contare ad una ad una tutte le briciole date al povero, pronto a ricordarle e custodirle per sempre.

6) Momento di silenzio

perché la Parola di Dio possa entrare in noi ed illuminare la nostra vita.

7) Alcune domande per aiutarci nella meditazione e nella orazione.

- Perché la Chiesa continui a vivere, annunciare e organizzare la carità. Preghiamo?
- Perché la nostra coscienza sia sempre viva e attenta alle esigenze del vivere comune. Preghiamo?
- Perché riusciamo a essere all'altezza degli sforzi che richiediamo agli altri. Preghiamo.
- Perché la nostra gioia non risieda nello sfuggire alla morte, ma in colui che vince la morte. Preghiamo?
- Siamo sazi delle nostre cose? Riusciamo a vedere e avvicinare chi manca del necessario per vivere?

8) Preghiera: Salmo 145

Loda il Signore, anima mia.

*Il Signore rimane fedele per sempre
rende giustizia agli oppressi,
dà il pane agli affamati.
Il Signore libera i prigionieri.*

*Il Signore ridona la vista ai ciechi,
il Signore rialza chi è caduto,
il Signore ama i giusti,
il Signore protegge i forestieri.*

*Egli sostiene l'orfano e la vedova,
ma sconvolge le vie dei malvagi.
Il Signore regna per sempre,
il tuo Dio, o Sion, di generazione in generazione.*

9) Orazione Finale

O Padre, ci chiedi di essere semplici e aperti verso il mondo. Aiutaci a non cercare sicurezza e conforto nelle cose che possediamo.